

★ IL CICERONE ★

IL GIARDINO D'EUROPA
UNA VILLA
PER ROMA
DI ANTONIO CEDERNA

AQUISTIAMO Villa Doria-Pamphili". Con questo appello rivolto a tutti i cittadini di buona volontà, la associazione "Italia Nostra", nel corso di una conferenza stampa tenuta il 21 marzo scorso, ha aperto una pubblica sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari ad assicurare al patrimonio storico-artistico nazionale l'unica superstita, splendida villa seicentesca romana: il magnifico parco di circa 170 ettari, di cui i proprietari intendono vendere al Belgio, perché la trasformi nella sede della propria ambasciata, la parte monumentale, costituita dal palazzo e dal giardino costruiti alla metà del Seicento da Alessandro Algardi per Innocenzo X. «Le somme raccolte - è detto nel manifesto - verranno messe a disposizione del Comune: esse restituiranno l'interessamento della popolazione a questo grande problema cittadino, e rappresenteranno un contributo concreto e un incoraggiamento determinante all'azione già intrapresa dall'amministrazione capitolina per assicurare a Roma, così povera di verde pubblico, il godimento dell'incisa splendida villa».

Alla sottoscrizione hanno aderito i presidenti di importanti enti pubblici, culturali, scientifici, finanziari: dall'Accademia dei Lincei al Touring Club, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche all'Istituto Nazionale di Urbanistica, dal Comitato Olimpico Nazionale all'Automobile Club, dalla Simev al Banco di Roma, dall'Accademia di S. Luca all'Istituto Mobiliare Italiano, dalla Banca Romana al Banco di S. Spirito, eccetera.

E' la prima volta che in Italia ci si rivolge direttamente a tutti i cittadini perché intervengano in favore del patrimonio storico e artistico, perché contribuiscano praticamente all'acquisizione pubblica di una grande riserva naturale per una città devastata dalla speculazione edilizia, perché concorrano ad arricchire Roma di una nuova attrattiva culturale, turistica, ricreativa a vantaggio della collettività: è insomma un invito alla popolazione a partecipare finalmente alle sorti urbanistiche di Roma, a rivendicare il proprio diritto a una città più umana. Qualunque sia il risultato della sottoscrizione, una cosa è certa: l'opinione pubblica più qualificata ha compiuto il primo passo decisivo e, di fronte all'inerzia fin qui dimostrata dalle autorità dello Stato, ha già reso a tutti chiaro che il livello tecnico e politico dell'amministrazione pubblica, per quanto riguarda la tutela di ciò che la storia ci ha lasciato in eredità, è peggiore di quello che il Paese si merita.

La sottoscrizione indetta da "Italia Nostra" fu seguita alla presa di posizione della totalità della cultura universitaria, come risulta dalla lettera inviata al 23 febbraio ai ministri competenti da una quarantina di ordinari di archeologia, storia dell'arte e urbanistica, (da noi riportata sul "Mondo" del 5 marzo), nella quale erano riaffermate le ragioni essenziali che impongono la destinazione pubblica di Villa Doria-Pamphili).

Quelle ragioni si possono in breve riassumere così. Alienare a un privato il palazzo dell'Algardi e il giardino all'italiana, richissimi di sculture antiche di ogni genere, significherebbe soltanto decapitare la Villa del suo elemento determinante; significherebbe violare immediatamente le previsioni del nuovo piano regolatore, che la destina tutta, in tutti i suoi 170 ettari, a parco pubblico; privare per sempre la collettività, i romani, gli italiani, i visitatori stranieri di un bene inestimabile (che oltretutto, essendo l'acquirente uno stato estero, diventerebbe extraterritoriale, con perdita anche economica per lo Stato, per esenzione da imposte e tasse); attribuire a un monumento storico una funzione incompatibi-

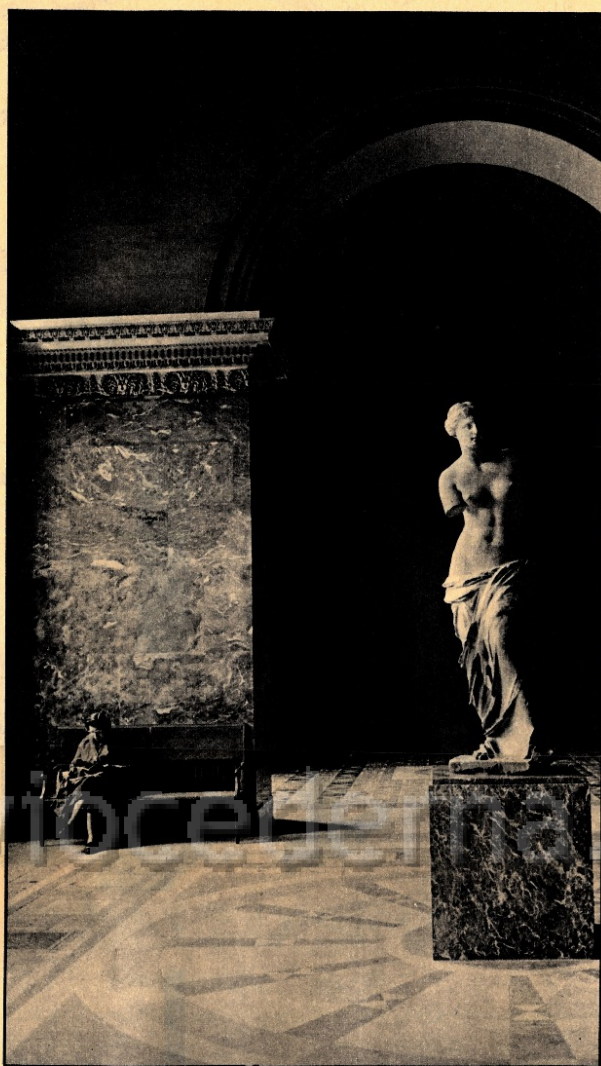
le, essentio manifestamente impossibile trasformare senza gravi alterazioni un "cortino delle allegrezze", concepito esclusivamente per svago e rappresentanza, in sede di ambasciata e di uffici (mentre può invece diventare sede di una galleria o altro di interesse pubblico); significherebbe, infine, smantellare le norme elementari che presiedono alla conservazione dei monumenti, la quale, come è ormai riconosciuto dalla parte più viva della cultura, trova la sua ragione prima e fondamentale nella destinazione pubblica, nel godimento da parte della collettività, nell'accessibilità per tutti, nella proprietà comune.

Ragioni sensate, elementari: alle quali tuttavia i ministri competenti si sono ben guardati dal rispondere; così, le trattative iniziate dal Comune si trascinano, e la vicenda rischia di diventare più complicata di quello che è rimandando nel tempo la soluzione auspicata. In realtà le cose sarebbero assai semplici.

La principessa Doria deve pagare una data imposta di successione per i beni avuti in eredità dal padre Filippo, che fu il primo sindaco di Roma dopo la Liberazione, e morì nel 1958. Fossimo un paese civile come l'Inghilterra, avremmo anche noi una legge, rapida e collaudata, con la quale il proprietario avrebbe pagato l'imposta di successione cedendo allo Stato il bene avuto in eredità, anziché essere costretto a venderlo al miglior offerente per procurarsi i contanti; e Villa Doria-Pamphili sarebbe già il più grande parco pubblico di Roma. Mancando una simile legge (e mancando evidentemente la principessa Doria di buoni consiglieri) è stata scelta la via di alienare a stati esteri parte del patrimonio ereditato: nel 1960 hanno venduto al Brasile per 900 milioni il palazzo Pamphili in piazza Navona, e due anni dopo venivano avviate trattative col Belgio per vendergli il palazzo dell'Algardi di Villa Doria-Pamphili, di cui il Belgio era affittuario da una decina d'anni. Nel dicembre 1962 si veniva a sapere che il parlamento belga aveva approvato lo stanziamento di 40 milioni di franchi (circa 600 milioni di lire) per l'acquisto del palazzo e del giardino, cosa che il ministro Spaak, fin troppo giustamente dal suo punto di vista, giudicava un "ottimo affare".

Da allora è iniziata l'azione di "Italia Nostra", che invitava telefonicamente il ministro della Pubblica Istruzione a esercitare il diritto di prelazione in base alla legge 1 giugno 1939, e nello stesso tempo consigliava il sindaco ad intervenire pubblicamente in difesa dei diritti di Roma. Il sindaco comunicava al ministro degli affari esteri che palazzo e giardino erano compresi entro la zona destinata a parco pubblico e quindi non potevano essere disposti da questa: il ministro della Pubblica Istruzione rispondeva sbrigativamente «non avere i fondi per la prelazione ma che avrebbe comunque "vigilato" sulla buona conservazione della Villa. Insomma se ne lava le mani».

A metà febbraio il sindaco riceveva mandato dalla Giunta di «effettuare tutti i passi occorrenti per assicurare alla città il possesso della Villa con il parco annesso, e di predisporre anche l'insieme dell'operazione finanziaria occorrente». In una pubblica dichiarazione alla stampa, annunciava quindi che, quanto all'impegno preso dai proprietari col Belgio, «si sarebbe assunto l'incarico di sperire tutti i passi necessari anche sul piano diplomatico e avrebbe sottoposto alla giunta una proposta «per la vendita di alcune vecchie e improduttive proprietà comunali (alcuni fabbricati di via Giolitti), il cui ricavato sarebbe stato investito nell'acquisto di tutta la Villa». Quindi rifiutava l'idea di entrare in trattative col Comune perché impegnati col Belgio, il sindaco



Parigi. Il catalogo del Louvre.

VITTORIO GONINO

rinnovava l'invito al ministro della Pubblica Istruzione a esercitare il diritto di prelazione, assicurandolo che il Comune avrebbe messo a disposizione del ministero la somma necessaria. Neanche questa volta il ministro Gui accettava; e adduceva il pretesto che la Pubblica Istruzione non può esercitare il diritto di prelazione per conto di terzi. I motivi di così tetragono comportamento da parte del ministro che dovrebbe presiedere all'incremento del patrimonio storico-artistico nazionale restano oscuri: val la pena comunque di rilevare una vera raffinatezza, quella di definire "terzo" la città di Roma.

La situazione è dunque delicata. Da una parte abbiamo il Comune deciso all'acquisto della Villa, appoggiato dalle forze della cultura e da tutta la stampa nazionale; dall'altra abbiamo i Doria che sarebbero magari propensi ad accettare alle richieste del Comune, ma solo a patto di alcune condizioni "inaccettabili" (prezzo di esteri da superiore al lecito, trenta ettari da mantenere a "parco privato" cioè costruibili per un trentesimo, cioè di degradazione e nomenziazione grave della parte più bella del parco) e il Ministero della Pubblica Istruzione che non ha una sola idea, al di fuori del rifiuto a fare il suo dovere; in mezzo sta il ministero degli Affari Esteri, che a quanto sembra, si comporterebbe meno peggio del previsto, e che ha già il parere negativo del Comune all'alienazione e attende il parere della Pubblica Istruzione, che non viene. Queste sono le condizioni ideali perché prendano forma tutti i possibili cavilli giuridici, tanto cari alla madre del diritto. Si dice ad

esempio che il diritto di prelazione può essere esercitato solo dopo che il contratto di vendita è perfezionato, con relativo decreto del presidente della Repubblica: ci si domanda se non sia assurdo arrivare a tanto, quando sarebbe logico trattare con i Doria da una parte e col Belgio dall'altra, impegnandosi ad offrirgli un'altra sede conveniente per la sua ambasciata. Altra assurdità: per il perfezionamento del contratto occorre il parere favorevole della Pubblica Istruzione, la stessa che poi dovrebbe emettere parere contrario, casomai volesse esercitare il diritto di prelazione (che non è notizia dell'ultima ora danno per possibile).

La sottoscrizione promossa da "Italia Nostra" può dunque scrivere da elemento di rottura di una situazione stagnante, e proprio per il suo peso morale, più ancora che per le somme che potranno essere raccolte: è la politica delle belle arti che deve cambiare, e solo una forte pressione dell'opinione pubblica, un intervento diretto dei cittadini più coscienti può essere decisivo in questo senso. Questo il senso della relazione che il romanologo Tito Staderini, che è stato l'animatore instancabile della campagna per rivendicare a Roma Villa Doria-Pamphili, ha letto alla conferenza stampa. Basta coi soliti luoghi comuni, ha detto, risolviamoli anche in questa occasione. Il Comune è indebitato fin sopra i capelli: «Ma i seicento milioni per il palazzo e il giardino dell'Algardi sarebbero una spesa finalmente di esclusivo interesse pubblico, e di incollocabile utilità per tutta la città: il primo intervento importante dopo l'espripro di Villa Borghese di ben sessant'anni fa.

Il Comune ha 350 miliardi di debiti? Ma allora lottizziamo Villa Borghese, vendiamo la statua di Marco Aurelio, rinunciamo a fare i servizi pubblici principali: e il verde pubblico è un servizio pubblico di prima necessità». Dicono anche che lo Stato conserva meglio dei privati, eccetera: «allora non si sarebbero mai dovuti creare né musei, né gallerie, né si sarebbe mai dovuto aprire al pubblico la Villa D'Este o la Reggia di Caserta o restaurare la Reggia di Capodimonte, ma meglio sarebbe stato vendere o affittare a privati». E se per il Belgio l'acquisto di Villa Doria è un "ottimo affare" perché non deve esserlo per Roma? «Tutte le maggiori ville di Roma sono state distrutte, e di esse restano solo i nomi di alcune strade, Via di Villa Massimo, Via di Villa Sacchetti, Via di Villa Patrizi: Villa Doria deve diventare il grande parco pubblico di Roma, per la ricreazione, lo sport, lo svago del cittadino». Pensiamo cosa sarebbe Roma senza Villa Borghese, cosa sarebbe la Roma di domani senza Villa Doria. «I Doria non hanno mai approfittato delle possibilità di edificazione che il piano del '31 concedeva loro», a differenza degli altri degeneri patrizi romani, e non si capisce perché dovrebbero farlo adesso: «Filippo Andrea Doria fu l'unico patrio romano avversario al fascismo, dal quale soffrì con grande coraggio amarezze e persecuzioni sino al confino in Agropoli. Se Villa Doria-Pamphili, come abbiamo la certezza, diventerebbe il più bel parco pubblico di Roma, Roma sarà orgogliosa di dedicarlo al suo nome e alla sua memoria».

ANTONIO CEDERNA

INCA
MODERNO

MALDONADO è di Pinlag, una località nei dintorni di Quito dove è nato nell'ottobre del 1930. Nel gennaio del '58 una borsa di studio lo porta in Italia. A Roma egli s'iscrive al corso di scultura di Fazzini: improvvisamente, per più d'una anno, la produzione è pervasa da esperienze contrastanti. L'incontro con la cultura europea e la conoscenza sempre più completa e approfondita dei movimenti e degli artisti dell'ultimo mezzo secolo creano un caos di fermenti e di ripensamenti dal quale Maldonado riesce ad emergere durante il 1959 con un ritorno emotivo alla sua terra.

L'occasione di questo ritorno nasce da un ricorlo: l'apparizione d'un condor in una mattina di sole. All'età di 15 anni durante una gita con altri ragazzi, s'era trovato ai piedi dell'Antisana, un vulcano spento nella regione del Pichincha, ed aveva scorto ad un tratto un condor che volteggiava inrequisito sopra una natura. Volse lo sguardo verso il basso e vide una mucca che costente del piccolo s'era portata sopra al proprio vitello nell'intento di difenderlo. Il condor scese sulla preda, affondò gli artigli nelle sue costole e ingaggiò una faticosa lotta. La madre impazzita dava corate furiose malgrado il dolore degli artigli che penetravano sempre più dentro il suo corpo: improvvisamente si mise a correre all'impazzita. Appena rallentò la corsa, tentò un'ultima difesa, il condor ficcò il becco aguzzo nei suoi occhi, ritrasse gli artigli e prese l'aria con la sua enorme apertura d'ali. Mentre la mucca cieca e pazza di dolore, incappucciata e disperata, lavorava con il filo di ferro producendo quattro diverse versioni a tutto tondo di quella lotta. Nella costruzione della mucca c'è una sintesi geometrica di volumi che risente delle invenzioni piacentiane: le superfici compatte e levigate si accostano a quelle di Oscar Jespers e di Ceccar Vitullo.

Dalle sculture in gesso Maldonado passa a strutture metalliche dando vita a un'interessante serie di danzatrici e di voli d'uccelli che espongono una collettiva di artisti latino-americani alla Casa del Brasile.

Nell'estate del '62, Maldonado va in Spagna: visita i musei di arte precolombiana e gira per gli atenei di Castiglia scoprendo le origini della sua seconda civiltà. Poi passa in Sardegna: è affascinato dalla gente, scopre la Sardegna secolare dei muraghi e dei pastori e medita sull'impossibilità dell'uomo di sfuggire alle proprie origini e al bisogno d'un legame con la propria terra. Torna a Roma pensando all'impegno degli Inca, alle opere create in Perù, Bolivia e Ecuador prima di Pizarro: ai graffiti e ai tappeti dai colori smaglianti della reggia di Atahualpa, a un'arte che esaurita l'esperienza coloniale e assimilata la lezione delle ultime tendenze europee lo colleghi alle origini. Medita sulle opere di Klee e di Mondrian e studia come costruire un quadro come frammento d'un dialogo, tentando di risolvere uno spazio non chiuso in se stesso, ma elemento organico e isolato d'una concezione più vasta. Si isola nel suo studio romano preparando numerose tele di grandi dimensioni e dopo l'esperienza della scultura, durata circa quattro anni, torna alla pittura. Da vita a un mondo di colori e di grafie che hanno origine nei capolavori dell'arte inca, negli affreschi del tempio di Machupichu o nei graffiti e nei tessuti arabeschi rinvenuti nel tempio di Ingatirca. Ritornando i simboli di quella civiltà e l'essenza del graffiti, vagliati attraverso l'esperienza delle scuole europee ed elaborati da una sensibilità che rivela in Maldonado una profonda natura istintiva sapientemente regolata dalla cultura e dall'intelligenza.

In aprile una personale antologica di Maldonado sarà ospitata nella galleria del Palazzo delle Esposizioni.

BENZO FEGATELLI